

La scelta di candidarsi accelerò la trama per chiudere i conti

Palermo. Domenico Geraci, la sera in cui fu ucciso, avrebbe dovuto avere una cena con alcuni assessori del comune di Caccamo, nel Palermitano, per discutere del loro passaggio dal gruppo consiliare dell'allora primo cittadino Nicasio Di Cola a quello dello stesso Geraci, che si apprestava a candidarsi come sindaco per l'Ulivo nelle elezioni della tarda primavera del 1999.

Alle ore 20.50 circa, dopo aver salutato l'amico che lo aveva accompagnato con l'auto, suonò al citofono della propria abitazione. Fu in quel momento che il killer agì, sparando contro di lui sei colpi di fucile. Erano poi fuggiti, inseguiti dalle urla della moglie e del figlio maggiore del sindacalista, che, attirati dal rumore degli spari, si erano affacciati alla finestra. Il killer si infilò in una utilitaria Fiat, rimasta ad attenderlo con i fari spenti e il motore acceso. Quei due uomini, ha ricostruito la procura di Palermo muovendosi sugli spunti offerti dalla relazione della commissione parlamentare Antimafia della XVII legislatura (presidenza Rosy Bindi), poi finirono ammazzati a loro volta in uno dei tanti regolamenti dei conti mafiosi di quegli anni. Uno dei due venne ucciso da chi aveva commissionato quell'omicidio, ovvero, secondo la procura, Salvatore e Pietro Rinella, due fratelli ed entrambi appartenenti alla famiglia mafiosa di Trabia.

Le indagini, spiega la relazione della Commissione parlamentare Antimafia, non individuarono immediatamente la matrice mafiosa del delitto, messa indubbio da «alcuni elementi, quali la mano inesperta del killer che dovette sparare più colpi, la circostanza inusuale che l'assassino agì probabilmente da solo; la circostanza, altrettanto inusuale - si legge nella Relazione - che l'autovettura usata per il delitto era stata oggetto di furto poche ore prima dell'omicidio».

A complicare il quadro c'era il fatto che Nino Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo, di quell'omicidio poco sapeva poiché i Rinella ubbidivano direttamente al boss corleonese Bernardo Provenzano, e da quest'ultimo avevano ricevuto l'ordine sanguinario. Giuffrè, in ogni caso, mise insieme i pezzi di un mosaico di eventi, e indicò la matrice mafiosa del delitto. Tra lui e Provenzano, sostiene la Relazione, c'era stato un «difetto di comunicazione» che aveva fatto sì che il capo mandamento non fosse stato informato della perpetrazione del delitto. Nel giugno del 2005 il procedimento venne archiviato, ma la famiglia del sindacalista ha costantemente insistito per la riapertura del caso. Il 16 luglio del 2014 toccò a Giuseppe Geraci, figlio maggiore di Mico, raccontare alla Commissione quel giorno di 25 anni fa: «Quando è morto mio padre io avevo diciannove anni. Col tempo abbiamo dovuto gestire una situazione che è stata più grande di noi. Qualcuno fortunatamente ci ha aiutato, però le difficoltà sono state tante, anche perché, come spesso capita ahimè in queste situazioni, subito in paese cominciavano a girare delle voci che attribuivano la natura dell'omicidio a contesti totalmente diversi. Un articolo su Panorama (scrive) anche delle cose poco opportune, che mio padre era una persona discussa e che avrebbe fatto da tramite tra la mafia e ambienti inquinati della sinistra. Io mi sono dovuto difendere, ho dovuto agire giudizialmente. Alla perdita di un proprio caro si

univano anche i sospetti di personaggi autorevoli, che anzitutto avrebbero dovuto tutelare noi e la memoria di mio padre. Questo ci dava la misura di quanto ancora la verità fosse lontana».